

“PRIMAVERA AFRICANA”? - COMMERCIO E INVESTIMENTI NELL’AFRICA SUBSAHARIANA

di Ilaria Cingottini e Elena Mazzeo*

L’Africa subsahariana è in questo periodo al centro dell’interesse degli investitori di tutto il mondo: non stupisce che la Cina e, in parte, l’India vi stiano rivolgendo con insistenza l’attenzione effettuandovi massicci investimenti. I rincari dei prezzi delle materie prime e alcuni indicatori positivi di crescita (tavola 1) inducono a parlare di una “primavera africana”, benché con notevoli disomogeneità tra i diversi paesi. Non mancano, tuttavia, indicazioni contraddittorie legate al persistere di squilibri sociali, tensioni politiche e timori sulla sostenibilità di una crescita impetuosa dei ricavi che solo in parte è accompagnata da politiche di riforme in favore di uno sviluppo economico duraturo e meno vincolato al mero sfruttamento delle risorse naturali.

Tavola 1 - Dati macroeconomici dell’Africa Sub-Sahariana

	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007*	2008*	2009*
Variazione annuale del PIL reale (%)	2,5	2,6	3,8	5,0	6,8	5,0	6,8	6,2	6,4	6,8	6,6	6,7
PIL in dollari a prezzi correnti (mln)	323	324	333	320	340	436	543	639	740	852	999	1.110
Quota sul PIL mondiale (valutato sulla base della PPP(1))	2,2	2,1	2,1	2,2	2,2	2,2	2,2	2,3	2,3	2,3	2,4	2,4
Variazione annuale del tasso di inflazione (%)	11,0	13,1	15,0	13,5	11,2	10,6	7,4	8,8	7,3	7,2	8,6	6,6
Variazione annuale delle importazioni di beni e servizi a prezzi costanti	5,1	1,8	1,9	7,7	9,5	7,6	8,9	14,4	13,4	13,2	10,8	8,2
Variazione annuale delle esportazioni di beni e servizi a prezzi costanti	3,1	0,3	15,0	2,9	2,1	6,2	8,1	6,3	4,0	5,6	6,8	8,7
Bilancia delle partite correnti in dollari (mln)	-16,539	-13,82	0,455	-6,344	-13,682	-13,539	-9,49	-6,201	-0,572	-28,05	-17,581	-19,257
Bilancia delle partite correnti in percentuale del PIL	-5,1	-4,3	0,1	-2,0	-4,0	-3,1	-1,7	-1,0	-0,1	-3,3	-1,8	-1,7
Debito estero totale in dollari (mln)	226	227	224	219	224	242	258	233	197	209	219	232
Debito estero totale in percentuale del PIL	70,0	70,0	67,3	68,5	65,9	55,5	47,6	36,5	26,6	24,5	21,9	20,9

(1) PPP: Purchasing Power Parity, Parità dei poteri d’acquisto.

* Stime e previsioni.

Fonte: FMI, World Economic Outlook Database, Aprile 2008

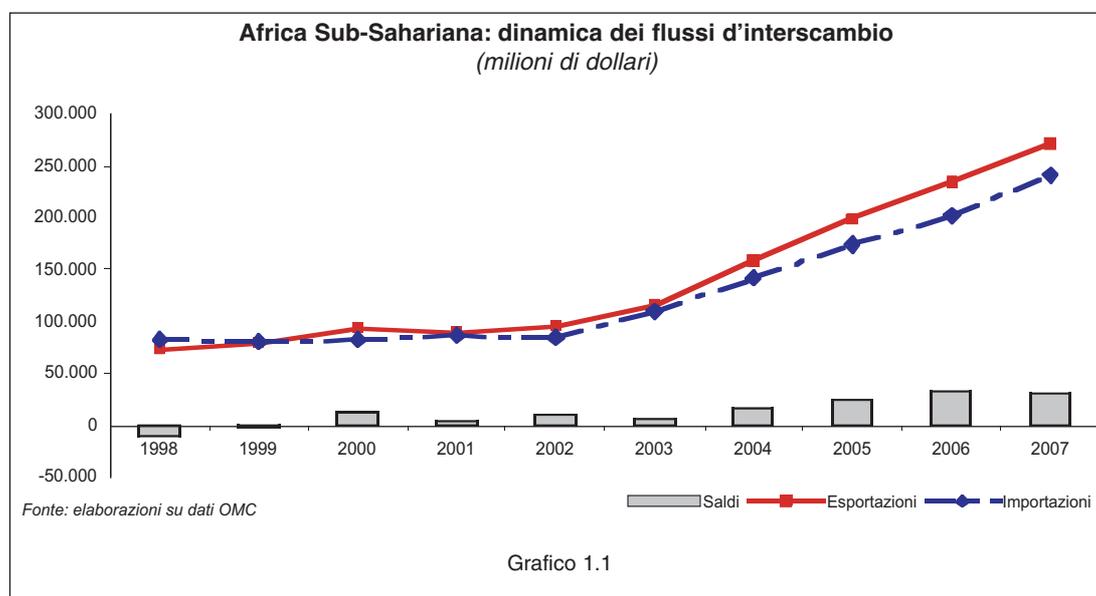
Questo contributo è diviso in due parti: nella prima ci si concentra sulla posizione di quest’area geografica nel commercio mondiale, osservando anche le relazioni commerciali con l’Italia. La seconda parte riguarda invece i legami sempre più stretti tra Africa subsahariana e Cina, rivolgendo particolare attenzione agli investimenti che il paese asiatico sta realizzando e analizzando alcune dinamiche che da essi potrebbero scaturire.

* ICE – Istituto nazionale per il Commercio Estero – Area Studi, Ricerche e Statistiche.

Prima parte: Il ruolo dei paesi dell'Africa subsahariana negli scambi commerciali mondiali

Negli ultimi mesi la posizione dell'Africa nell'economia mondiale ha nuovamente suscitato notevole interesse. Un'occasione recente è stata offerta dal vertice, il primo dopo sette anni, tra i rappresentanti dell'Ue e quelli dei paesi africani tenutosi a Lisbona nei primi giorni di dicembre 2007.

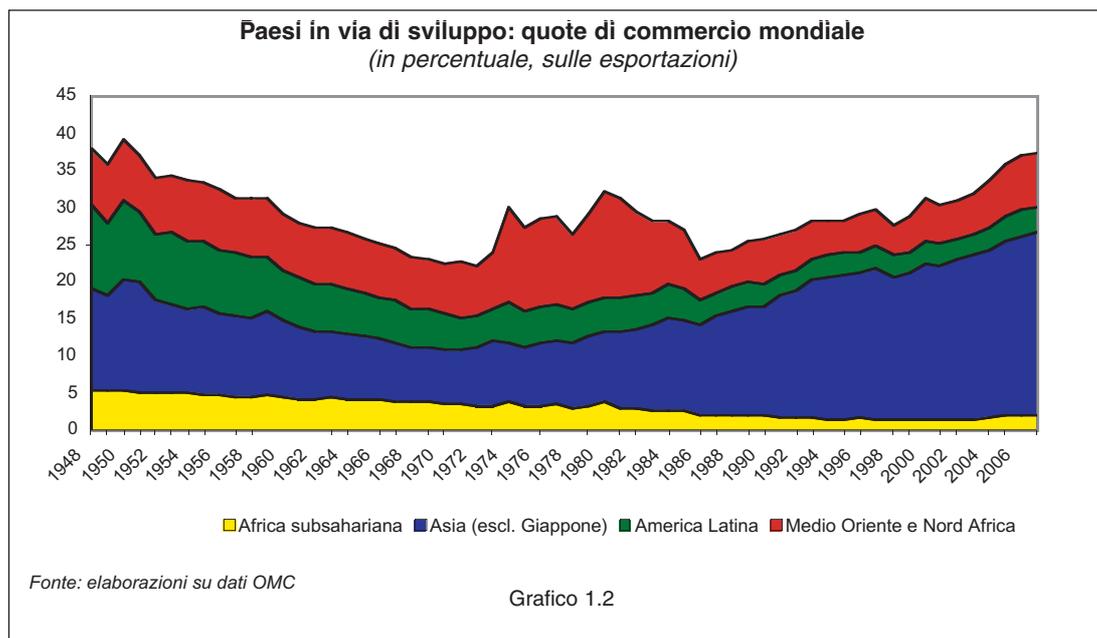
Negli ultimi giorni dello scorso anno si sono anche conclusi alcuni accordi commerciali tra alcuni dei paesi africani e l'Unione europea, in attesa di pervenire ai veri e propri accordi di partenariato (EPA)¹, che sostituiranno le precedenti convenzioni (Yaoundè, Lomé e, successivamente, Cotonou) con i paesi ACP (sostanzialmente paesi di Africa, Caraibi e Pacifico che nel passato erano stati colonie di paesi europei) giudicati non legittimi dell'Organizzazione mondiale del commercio perché non basati sul principio di reciprocità.



Nonostante i progressi raggiunti e l'evidente tendenza crescente dei flussi complessivi d'interscambio (grafico 1.1), il ruolo di quest'area nell'ambito degli scambi commerciali mondiali è rimasto marginale nel corso degli ultimi decenni (grafico 1.2), in misura ancora più accentuata rispetto a quanto avvenuto per l'America meridionale. Entrambe le aree hanno, infatti, nel tempo ridotto la propria quota sulle esportazioni mondiali (in dollari e prezzi correnti); per l'Africa la perdita è stata assai più consistente: la quota si è, infatti, addirittura dimezzata, essendo passata dal 3,6 per cento nel 1970 al 2 per cento nel 2007.

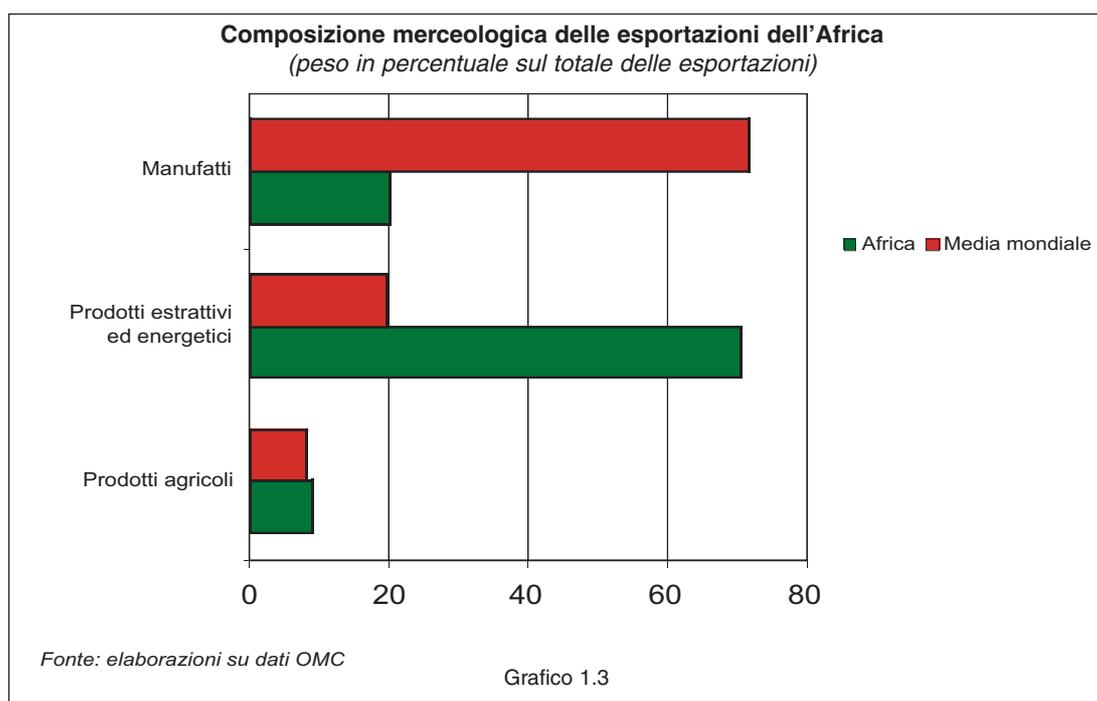
Questo tema suscita particolare interesse perché l'apertura agli scambi mondiali, come già avvenuto per alcune aree in via di sviluppo, prima tra tutte l'Asia orientale, potrebbe anche per l'Africa rappresentare un volano per la crescita economica.

¹ Economic Partnership Agreement.



1.1 Il ruolo delle risorse naturali

Il continente africano è ancora, sostanzialmente, un esportatore di materie prime e risorse energetiche: sul complesso del valore delle esportazioni dell'intero continente le materie prime rappresentano oltre il 70 per cento, rispetto al 20 per cento circa del totale nella media mondiale e a poco più del 40 per cento nei paesi dell'America centrale e meridionale (grafico 1.3).



L'Africa subsahariana è, infatti, tra le aree mondiali più ricche di risorse naturali. In primo luogo le materie prime energetiche: l'area esporta il 9,4 per cento del petrolio greggio mondiale, proveniente in massima parte da Nigeria e Angola. Vi sono inoltre carbone (7,9 per cento²) e prodotti chimici inorganici (7,1 per cento).

Il continente rifornisce il resto del mondo anche delle più importanti materie prime agricole quali: cacao (48,4 per cento³), fertilizzanti (28,6 per cento), cotone (21,2 per cento⁴), tè (16,8 per cento), tabacco (12,8 per cento⁵), caffè (8,6 per cento), spezie (7,6 per cento), zucchero (7,1 per cento), semi e frutti per l'estrazione di oli da semi (6,4 per cento), frutta fresca o secca (5 per cento), legno (4,3 per cento), lana (3,9 per cento), cuoio (3,8 per cento).

Sono da rilevare anche le quantità fornite di minerali: metalli (14,2 per cento⁶), nickel (10,8 per cento), alluminio (4,8 per cento), metalli preziosi (3,7 per cento).

Grazie alla ricchezza di risorse naturali e materie prime energetiche di cui dispone e a seguito dell'elevato ritmo di crescita dei prezzi delle commodity, negli ultimi anni il continente ha visto crescere notevolmente gli introiti e migliorare le proprie ragioni di scambio ad essi legati. Se gli effetti a lungo termine della ricchezza delle materie prime costituisca un fattore da giudicare solo positivamente è però oggetto di un intenso dibattito recentemente sviluppatosi tra gli economisti che, in proposito, hanno coniato l'espressione "resource curse"⁷: la "maledizione" delle risorse naturali, che colpirebbe alcuni paesi africani. L'abbondanza di risorse naturali rappresenta, al tempo stesso, un'importante risorsa e un ostacolo per i paesi che ne dispongono: in alcuni contesti finirebbe, infatti, per impedire la diversificazione del modello di specializzazione, bloccando lo sviluppo delle attività manifatturiere nascenti e favorendo il sorgere di oligarchie locali.

1.2 Distribuzione geografica degli scambi commerciali

I principali partner dei paesi dell'Africa subsahariana sono ancora le economie avanzate: le esportazioni (tavola 2) sono dirette per un oltre quarto all'Unione europea e, in uguale misura, agli Stati Uniti. Tra i paesi dell'Ue, ai primi posti vi sono Spagna e Francia, mentre l'Italia è il sesto mercato di sbocco. Per quanto riguarda la rimanente metà delle esportazioni, la quota degli scambi intra-area, nonostante il diffondersi di accordi regionali, è rimasta pressoché stazionaria negli ultimi anni, ma potrebbe esservi un problema di qualità della raccolta dei dati statistici. È invece più che raddoppiata l'incidenza dei paesi dell'Asia orientale: la sola Cina assorbe oltre

² Tra parentesi la quota dell'Africa subsahariana sulle esportazioni mondiali per singolo prodotto nel 2004. (Fonte ONU, (2006), 2004 International Trade Statistics Yearbook, vol. II Trade by Commodity).

³ Il 33,2 per cento dalla sola Costa d'Avorio e l'11,6 per cento dal Ghana.

⁴ In particolare Zimbabwe, Mali, Burkina Faso, Costa d'Avorio esportano il 9 per cento circa di tutto il cotone mondiale.

⁵ Lo Zimbabwe, terzo esportatore mondiale, esporta il 6 per cento circa del totale.

⁶ Il 6,7 per cento solo dal Sudafrica.

⁷ Cfr. su questo argomento tra l'altro Jeffrey D. Sachs, Andrew M. Warner (2001) "The curse of natural resources", European Economic Review 45 pp. 827-839, Jan-Peters Olters (2007), "Old Curses, New Approaches? Fiscal Benchmarks for Oil-Producing Countries in Sub-Saharan Africa", IMF Working Paper, n. 107/2007; Paul Collier, Benedikt Goderis, (2007) "Prospects for Commodity Exporters: Hunky Dory or Humpty Dumpty?", Centre for the Study of African Economies, Department of Economics, Oxford University, giugno 2007.

il 12 per cento delle esportazioni. Sono trascurabili le quote delle altre aree. Spicca, in particolare, il ruolo ancora marginale dell'India dal punto di vista degli scambi commerciali, in contrasto con le informazioni sull'andamento degli investimenti⁸.

L'Unione europea detiene circa un terzo del totale delle quote sulle esportazioni mondiali nei paesi dell'Africa subsahariana (tavola 3), anche se la sua quota ha subito una netta flessione rispetto al decennio precedente. Il principale paese Ue fornitore è la Germania (il 6,2 per cento), seguita da Francia e Regno Unito. Anche la quota degli Stati Uniti ha mostrato un calo negli ultimi anni ed è la Cina dal 2006 a detenere la quota più elevata (quasi l'11 per cento delle importazioni complessive).

Tavola 2 - Africa Subsahariana: distribuzione geografica delle esportazioni
(valori in milioni di dollari, variazioni e quote in percentuale)

	1998	2000	2002	2004	2005	2006	2007
VALORI	71.878	99.111	91.200	138.994	176.912	208.610	247.261
Variazioni sull'anno precedente	-11,9	38,0	4,8	26,9	27,3	17,9	18,5
	Distribuzione						
Unione europea	36,3	30,6	33,7	28,3	27,7	26,8	26,4
Spagna	3,6	4,4	4,0	4,1	4,5	4,6	4,3
Francia	5,8	5,6	5,8	4,8	4,6	4,5	3,8
Germania	7,3	5,7	5,7	5,0	4,4	3,6	3,7
Italia	3,9	3,4	3,3	2,5	2,1	2,2	3,2
Europa centro-orientale	0,4	0,3	0,5	0,4	0,5	0,4	0,5
Atri paesi europei	2,3	1,6	1,3	2,2	2,0	2,7	3,3
Svizzera	1,8	1,1	0,7	1,6	1,4	2,1	1,9
Africa settentrionale	0,7	0,4	0,6	0,5	0,4	0,5	0,5
Africa Sub-sahariana	13,1	10,8	13,1	12,4	11,6	11,6	11,5
America settentrionale	16,9	22,7	17,4	23,2	27,2	27,0	26,5
Stati Uniti	16,0	21,6	16,7	22,6	26,1	26,0	25,3
America centro meridionale	2,7	2,6	2,9	4,0	3,8	4,6	4,2
Medio Oriente	2,0	1,5	1,7	1,7	1,5	1,7	1,5
Asia centrale	3,1	5,2	3,9	1,5	1,6	1,2	1,2
India	2,6	4,9	3,5	1,1	1,2	0,9	0,9
Asia orientale	8,4	10,8	12,7	17,1	17,2	20,0	21,0
Cina	1,0	3,8	3,9	7,8	9,3	10,6	12,7
Giappone	3,0	2,4	3,8	4,7	4,2	5,4	4,3

Fonte: elaborazioni su dati FMI-DOTS

Tavola 3. Esportazioni mondiali e quote di mercato in Africa subsahariana

	1998	2007
Esportazioni mondiali (milioni di dollari)	83.147	259.749
Paesi/Aree	Quote di mercato	
Ue 27	42,0	31,4
Ue 15	41,5	30,1
Germania	7,8	6,2
Francia	9,4	5,6
Regno Unito	7,4	4,0
Italia	5,3	2,7
Europa centro orientale e Altri paesi europei	3,0	2,6
Africa settentrionale	0,3	0,7
Africa Sub-sahariana	10,8	11,7
Sudafrica	4,2	3,8
Nigeria	1,6	2,1
America settentrionale	9,4	6,8
Stati Uniti	8,7	6,1
America centro meridionale	2,7	4,0
Medio oriente	5,6	8,3
Asia centrale	2,8	3,8
India	2,4	3,4
Asia orientale	18,2	24,1
Cina	3,3	11,3
Giappone	6,1	3,6

Fonte: elaborazioni su dati FMI-DOTS

⁸ Cfr. in proposito A. Goldstein, N. Pinaud, H. Reisen, Xiaobao Chen (2006), "The Rise of China and India - What's in it for Africa?" Development Centre Studies, OECD, Parigi.

1.3 Alcuni dati sugli scambi commerciali con l'Italia

L'Italia è al quinto posto tra i paesi Ue partner dell'Africa subsahariana, con una quota sulle importazioni mondiali pari a 2,7 per cento (era pari a oltre il 5 per cento nel 1998). Il saldo dell'Italia mostra un segno negativo: nel 2007 il passivo è stato di quasi 2 miliardi di euro (tavola 4). Il passivo per l'Italia è quasi interamente determinato dal disavanzo nei settori delle materie prime (le prime voci relative agli acquisti dell'Italia sono petrolio e metalli di base non ferrosi⁹) non compensato dall'attivo relativo alle altre voci (in particolare meccanica e mezzi di trasporto).

Tavola 4: Rapporti commerciali tra Italia e Africa Subsahariana: i principali partner commerciali
(valori in migliaia di euro relativi al 2007 e variazioni percentuali sull'anno precedente)

Primi 10 mercati di sbocco dell'Italia		Esportazioni	Var. %	Importazioni	Var. %	Saldo
1	Repubblica Sudafricana	1.551.329	-2,3	2.732.407	18,8	-1.181.078
2	Nigeria	836.822	7,9	874.386	7,8	-37.564
3	Congo	246.959	204,4	29.997	-75,1	216.962
4	Angola	199.462	33,6	142.625	246,7	56.837
5	Etiopia	180.078	16,7	63.497	28,3	116.581
6	Sudan	172.393	-5,1	39.262	60,2	133.131
7	Ghana	166.691	9,2	65.749	-6,4	100.942
8	Kenia	146.268	-0,1	66.389	21,6	79.879
9	Senegal	101.709	-3,1	82.312	13,4	19.397
10	Costa d'Avorio	101.297	15,7	248.683	4,0	-147.386
Totale paesi Africa Subsahariana		4.649.123	6,0	6.616.910	12,2	-1.967.787
Primi 10 paesi fornitori dell'Italia		Importazioni	Var. %	Esportazioni	Var. %	Saldo
1	Repubblica Sudafricana	2.732.407	18,8	1.551.329	-2,3	-1.181.078
2	Nigeria	874.386	7,8	836.822	7,9	-37.564
3	Camerun	634.389	-0,2	90.699	41,6	-543.690
4	Mozambico	427.169	26,4	32.272	36,4	-394.897
5	Namibia	301.347	41,6	7.182	1,7	-294.165
6	Costa d'Avorio	248.683	4,0	101.297	15,7	-147.386
7	Zambia	216.944	13,1	14.024	-30,3	-202.920
8	Angola	142.625	246,7	199.462	33,6	56.837
9	Guinea equatoriale	126.439	-18,0	58.572	2,1	-67.867
10	Mauritania	116.693	-18,8	22.881	-64,5	-93.812
Totale paesi Africa Subsahariana		6.616.910	12,2	4.649.123	6,0	-1.967.787

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Per l'Italia i paesi dell'Africa subsahariana hanno un'incidenza modesta, pari all'incirca al loro peso sul commercio mondiale: nonostante l'aumento degli ultimi anni, i flussi di scambio incidono per l'1,3 per cento sulle esportazioni e l'1,8 per cento sulle importazioni.

È il Sudafrica il principale partner commerciale, seguito dalla Nigeria: verso i due paesi si dirige rispettivamente il 33 e il 18 per cento circa di quanto l'Italia esporta nei paesi dell'area. Le importazioni italiane sono ancora più concentrate in pochi paesi: al primo posto tra i fornitori dell'area figura ancora il Sudafrica, seguito a grande distanza da Nigeria e Camerun.

⁹ Cfr. tavole A.52.2 e A.52.4 della scheda Altri paesi africani nel secondo volume dell'Annuario statistico 2007 Ice- Istat.

1.4 Il forte aumento degli accordi commerciali regionali

Molta attenzione viene data al recente proliferare degli Accordi Commerciali Regionali (RTA). Il loro numero è cresciuto a ritmi sostenuti negli ultimi anni, seguendo una tendenza in atto anche in altre aree geografiche. Nel continente si contano attualmente all'incirca trenta accordi commerciali tra i paesi dell'area, ed è stato stimato che in media ogni paese dell'Africa subsahariana appartenga a circa quattro forme di integrazione economica e commerciale¹⁰. In genere, la valutazione degli accordi commerciali da parte degli economisti non è univoca: da una parte possono effettivamente stimolare lo sviluppo degli scambi, dall'altra vi sono i rischi di distorsione dei flussi commerciali provocata dalla riduzione o abolizione delle tariffe sulle importazioni provenienti solo dai paesi appartenenti all'accordo. Rischi simili sono tanto maggiori quanto più forte è l'incidenza delle importazioni provenienti dai paesi firmatari dell'intesa commerciale.

1.5 Le relazioni economiche con l'Unione europea

Le relazioni economiche e commerciali tra l'Unione europea e i paesi dell'Africa subsahariana per molti anni erano state regolate sotto l'"ombrello" delle Convenzioni di Lomè e successivamente, dal 2000, di Cotonou. L'Omc aveva giudicato questi accordi inammissibili (secondo l'articolo XXIV del Gatt) perché implicavano una forma di discriminazione nei confronti degli altri paesi in via di sviluppo, e aveva dato tempo fino alla fine del 2007 per poterli sostituire con accordi di diversa natura, che introducessero forme di reciprocità nelle concessioni. Essi dovrebbero essere sostituiti da EPA tra l'Ue e i circa 80 paesi appartenenti al gruppo ACP.

I negoziati per la conclusione degli Accordi di Partenariato, iniziati nel 2002, non sono stati di semplice risoluzione. Pare certo che difficilmente si perverrà a riprodurre accordi con l'intero blocco di paesi come quelli precedentemente in vigore, poiché risulta ormai estremamente arduo raggiungere un unico testo valido per tutti. Gli accordi riguardano non solo il gruppo dei paesi meno avanzati (Least Developed Countries, LDC), già beneficiari dell'iniziativa EBA (Everything but Arms) che garantisce pieno accesso ai mercati europei. Essi coinvolgono anche altri paesi in via di sviluppo, non compresi in tale raggruppamento, che esprimono le maggiori preoccupazioni dalla cessazione degli accordi preferenziali con l'Ue. Infatti, nell'ipotesi di un mancato raggiungimento di un nuovo accordo con i paesi europei, i paesi africani sarebbero semplicemente rientrati nel Sistema delle Preferenze generalizzate (GSP) che li avrebbe messi in concorrenza diretta con "giganti" del commercio mondiale come Brasile o India. Per questo motivo alcuni paesi africani hanno concluso con urgenza nuovi accordi ad interim con l'Unione europea, prima dello scadere della Convenzione precedentemente in vigore.

Numerose intese sono state separatamente raggiunte tra l'Unione europea e alcuni paesi africani, legati tra loro attraverso diverse forme d'integrazione, come quella con la Comunità dell'Africa orientale: quest'ultima, che riunisce Burundi, Kenya, Ruanda, Tanzania e Uganda, risale a un primo tentativo d'integrazione del 1967, che di fatto ha ripreso vigore dal 2000 quando i tre membri originari, Kenya,

¹⁰ FMI, Finance & Development, dicembre 2006.

Tanzania e Uganda hanno deciso di creare un mercato unico con la prospettiva di adottare anche una moneta comune entro il 2012. Burundi e Ruanda, entrati nella Comunità solo questo anno, sono esclusi dall'accordo fino alla fine del 2009 visto che non si è ancora completato il processo per la creazione dell'unione doganale con gli altri paesi membri. Si tratta ancora di un accordo quadro (non è stato firmato il partenariato) entrato in vigore il 31 dicembre 2007 (in coincidenza con la scadenza del precedente), relativo a: commercio di beni, accesso al mercato, pesca, aiuti allo sviluppo, ma il negoziato complessivo comprende anche servizi e investimenti. I prodotti di questi paesi godono dell'esenzione da tariffe e da quote sui mercati dell'Ue, escludendo lo zucchero e il riso, che verranno liberalizzati gradualmente in un arco di tempo di 25 anni. Altri aspetti non inclusi nell'accordo ad interim, come quelli relativi a prodotti agricoli, commercio nei servizi, barriere tecniche al commercio, dogane e facilitazione del commercio, verranno negoziati nel corso del 2008.

Un accordo è stato concluso anche con i paesi del SADC, quattro paesi dell'Africa del Sud (Botswana, Mozambico, Swaziland e Lesotho). Anche Madagascar e Malawi, che già rientravano nel gruppo dei LDCs, hanno firmato l'accordo con l'Ue al fine di ottenere regole meno restrittive sull'origine dei loro prodotti mentre la Costa d'Avorio, non essendo compresa tra i paesi meno sviluppati, ha firmato un testo, per non vedersi esclusa dai benefici, quali l'esenzione da tariffe e quote, relativi alla quasi totalità dei propri prodotti sui mercati dell'Ue, ad eccezione di zucchero e riso. Negli ultimi giorni del 2007 si sono aggiunti anche Camerun e Ghana alla lista dei paesi firmatari. Mancano invece Namibia e Sud Africa, quest'ultimo ha però già un trattato di libero scambio con l'Unione europea.

Tutti gli accordi in questione e l'intera strategia di partenariato tra Ue e paesi africani sono stati accolti da critiche da parte di esponenti di organizzazioni non governative che mettono in evidenza l'eventuale danno per la parte più debole, cioè i paesi africani, a solo beneficio dei paesi europei: oltre all'effetto di ridurre le entrate doganali dei paesi in questione, le industrie manifatturiere dei paesi africani rischiano di essere svantaggiate da importazioni a prezzi meno elevati e ciò potrebbe influire negativamente sul loro futuro sviluppo. È anche stato sottolineato l'uso strumentale dell'imminente scadenza dell'accordo in vigore per introdurre pressioni sui paesi africani affinché firmino queste intese in tempi assai ristretti.

Da altre parti si sottolinea che dagli accordi di libero scambio deriverà una distorsione dei flussi commerciali (trade diversion) che, in questo caso, porterà a importare prodotti europei a discapito di quelli provenienti da altri paesi più convenienti ma ancora soggetti ad imposizione doganale.

Secondo altre fonti si ritiene invece che l'industria del settore tessile e abbigliamento dei paesi africani potrebbe ricavare dei benefici da questo accordo, poiché esso è meno vincolante sulle regole d'origine dei prodotti.

Anche secondo un recente studio del francese CEPPII (Centre d'étude prospectives et d'informations internationales)¹¹ che ha condotto un esercizio per valutare gli effetti della mancata firma di accordi di partenariato, dagli EPA emergerebbero vantaggi per alcuni paesi anche dal punto di vista delle entrate doganali. Secondo gli autori dello studio il confronto va fatto non con la situazione attuale, che comunque non potrebbe proseguire, ma con il sistema delle preferenze generalizzate che sarebbe entrato in vigore in assenza di altre intese.

¹¹ CEPPII, "Un nouveau regard sur les négociations APE", Focus, luglio-settembre 2007, www.cepii.fr.

Seconda parte: la presenza della Cina in Africa

Le prime relazioni bilaterali tra la Repubblica popolare cinese e i paesi africani si possono far risalire alla fine degli anni '50. In quel periodo storico di suddivisione del mondo in aree di influenza, la Cina si muoveva nel contesto internazionale principalmente per proporsi come guida politica dei paesi del Terzo Mondo. Contemporaneamente alcuni paesi africani si affrancavano dalle colonizzazioni dei paesi occidentali guadagnando l'indipendenza.

L'intento di creare un blocco politico ed economico in grado di misurarsi con i paesi occidentali e con gli organismi internazionali potrebbe essere ancora uno dei motivi del rinnovato interesse che la Cina ha mostrato per molti paesi africani a partire dalla fine degli anni '90. Ma le modalità dell'impegno, la pervasività delle iniziative messe in atto e, soprattutto, il diverso ruolo che la Cina del going global ha assunto nello scenario economico mondiale inducono a valutare con attenzione le conseguenze di questo riavvicinamento verso il continente africano.

Risale all'ottobre del 2000 la creazione del Forum della Cooperazione Sino-Africana (FOCAC)¹². L'obiettivo iniziale del Forum era l'individuazione di interessi e la concertazione di interventi da realizzare in comune tra le due parti, tra questi era emersa "la promozione dello sviluppo e della pace globali" in un'ottica di cooperazione "sud-sud". Nel perseguire questa politica, la Cina si è impegnata utilizzando molteplici strumenti, tra cui la cancellazione del debito per i paesi africani maggiormente esposti; a tale misura si sono poi associati finanziamenti erogati in forma di assistenza allo sviluppo, che comprendono donazioni o prestiti a tasso agevolato, assistenza tecnica e formazione di personale tecnico specializzato. In particolare, l'afflusso di capitali generato dai programmi di assistenza allo sviluppo dovrebbe andare a sostenere economicamente la costruzione di infrastrutture e le politiche di sussidio all'agricoltura. Il finanziamento di opere di interesse strategico per l'Africa, quali le reti idriche, elettriche, di trasporto e di telecomunicazione e gli oleodotti, oltre che agli accordi tra istituzioni pubbliche, è altresì legato all'intervento dei capitali di banche cinesi, come la China Exim Bank. Questa vanta crediti nei confronti dei paesi africani anche in merito alla fornitura di prodotti cinesi per i loro mercati.

Nella riunione del FOCAC del 2006 è stato inoltre costituito un fondo di 5 milioni di dollari per incentivare gli investimenti diretti esteri (Ide) in Africa da parte di imprese cinesi ed è stata decisa l'eliminazione dei dazi su un numero progressivamente crescente di prodotti africani esportati in Cina e l'incremento del numero delle zone economiche speciali. In cambio, la Cina ha avuto accesso "preferenziale" alle risorse minerarie e ai mercati africani.

Nell'ambito del FOCAC, oltre agli impegni finanziari e commerciali, Cina e Africa hanno sottoscritto una dichiarazione di non ingerenza nelle rispettive questioni di politica interna¹³: a tale impegno può essere attribuita una duplice lettura. Da una parte, il governo cinese e quello di alcuni paesi africani hanno autolegittimato le rispettive posizioni circa il mancato rispetto delle regole internazionali sui diritti

¹² Al FOCAC aderirono inizialmente, oltre alla Cina, 44 paesi africani e le rappresentanze di 17 istituzioni regionali e internazionali. Nel corso del tempo i paesi africani che sono entrati a far parte del FOCAC sono diventati 48.

¹³ In realtà, la Cina pone quale pre-condizione per stabilire rapporti diplomatici/commerciali, quella che il partner politico disconosca l'identità nazionale di Taiwan.

umani e sulla lotta alla corruzione e all'opacità degli apparati governativi. D'altra parte, questo accordo può avere contribuito a modificare la posizione dei paesi africani nei confronti delle rigide condizioni economiche e di governance richieste dagli organismi internazionali e dai paesi occidentali: la Cina ha infatti aperto la strada a un diverso approccio ai problemi del continente. La grande disponibilità di capitali da investire senza troppi vincoli, insieme al fatto di rappresentare un modello di successo economico in assenza di regole democratiche, rendono il paese asiatico un modello alternativo da sostituire alle regole poste dall'Occidente negli ultimi decenni, che non sembrano aver contribuito in maniera sufficientemente efficace a risolvere la questione dello sviluppo africano.

2.1 Investimenti cinesi in Africa

L'impegno cinese nei mercati internazionali, dal punto di vista degli investimenti diretti esteri, è un fenomeno piuttosto recente. Infatti, gli investimenti in uscita fino a pochi anni or sono si attestavano su livelli tipici di un paese nelle fasi iniziali della propria espansione internazionale, nonostante che la Cina si fosse ormai affermata stabilmente come "la fabbrica del mondo". Invece, per gli investimenti in entrata il trend crescente si era ormai delineato dagli inizi degli anni '90. Nella dinamica dell'evoluzione economico-produttiva del paese asiatico, flussi più cospicui di investimenti stranieri erano arrivati quasi contemporaneamente alla trasformazione del paese da esportatore a importatore netto di materie prime. Tale passaggio potrebbe confermare che l'affermarsi di un tessuto produttivo più articolato, su cui convergono anche capitali stranieri, dà luogo in prima istanza a una crescita della domanda di materie prime (energetiche e non) e, in fasi più avanzate, alla specializzazione in lavorazioni a maggiore valore aggiunto.

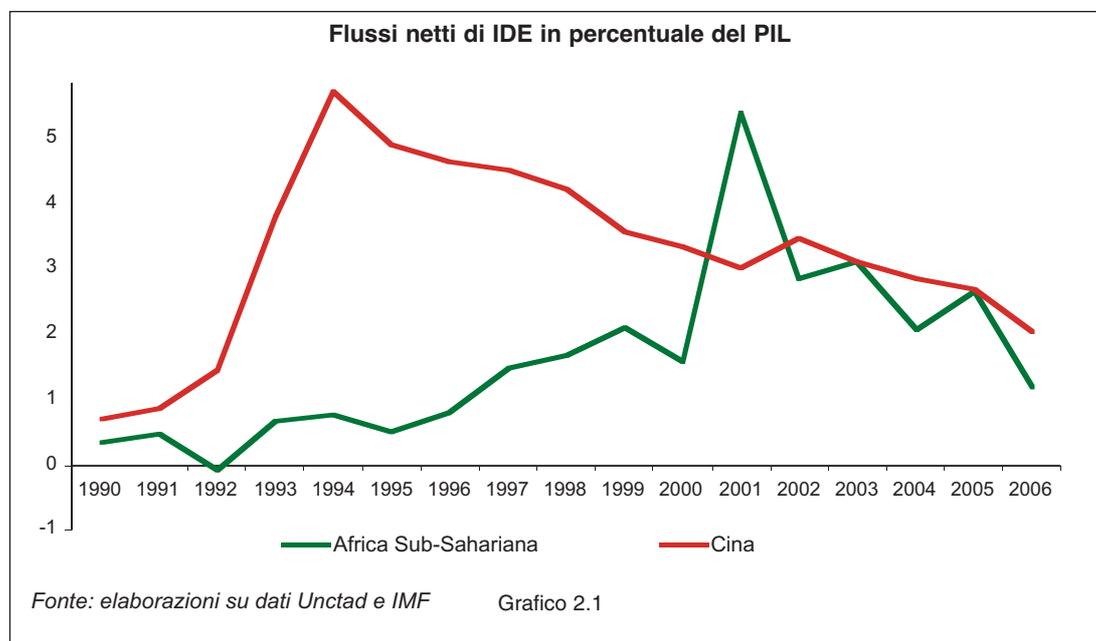
Negli stessi anni in cui la Cina ha iniziato ad affermarsi nello scenario economico internazionale con tassi di crescita annui del prodotto interno lordo (Pil) da allora quasi sempre superiori all'8 per cento¹⁴, l'Africa stava invece vivendo una delle proprie crisi peggiori da un punto di vista economico e umanitario. Nonostante molte situazioni critiche attendano ancora una soluzione, a partire dal 2000 si sono delineati segnali positivi per il continente africano, che dal 2004 sta conseguendo tassi di crescita del Pil intorno al 6 per cento, con i dati relativi all'Africa subsahariana addirittura lievemente superiori a quelli del continente intero. A questa cosiddetta "primavera africana" si sono accompagnati i primi segnali di una nuova apertura internazionale del continente in parte anticipati dalle relazioni politiche e commerciali stabilite con il gigante cinese. Negli ultimi due anni i paesi sub-sahariani hanno attratto flussi di IDE in linea con i valori che avevano caratterizzato la Cina agli inizi degli anni '90, ma i fattori che prevalentemente stanno guidando questa crescita sono differenti da quelli che erano stati determinanti nelle fasi iniziali dell'industrializzazione cinese. Mentre la Cina aveva avuto quale volano della sua attrattività un insieme di politiche atte a incentivare l'ingresso di capitali stranieri, quali l'accesso facilitato ai prestiti bancari, regimi tariffari preferenziali nell'ambito dell'import/export, zone economiche a statuto speciale, oltre all'offerta di manodopera a basso costo, l'Africa inizia (o riprende) ad attirare l'attenzione degli investitori

¹⁴ E' dal 1991 che la politica "pragmatica" promossa da Deng Xiaoping alla fine degli anni '70 ha cominciato a produrre risultati economici di rilievo.

internazionali principalmente per le proprie risorse minerarie. Pertanto il pattern di crescita che si delinea ha, al momento, determinanti diverse rispetto a quelle mostrate dalla Cina nelle prime fasi della sua progressione internazionale.

Il differente target degli investimenti esteri per le due aree può essere analizzato nel grafico 2.1. Dai dati relativi ai flussi netti di Ide in percentuale sul Pil si osserva che la Cina mostra un andamento abbastanza stabile e decrescente dell'indicatore a partire all'incirca dalla metà degli anni '90. Invece per i paesi africani si osserva una maggiore volatilità e un trend debolmente crescente. Tipicamente l'indicatore preso in considerazione dà conto dell'effetto moltiplicatore degli Ide sulla crescita economica: investimenti nel settore manifatturiero generano maggiori effetti moltiplicatori di quelli effettuati nel settore primario. Visto che in Cina gli Ide si sono concentrati principalmente nella manifattura, l'aumento del Pil, grazie anche al loro effetto moltiplicatore, ha sopravanzato l'aumento in termini assoluti dei flussi di Ide, che pure è stato intenso¹⁵. L'andamento dell'indicatore per i paesi africani mostra invece una tendenza opposta: l'effetto moltiplicatore è di segno contrario, in quanto l'aumento dei flussi di Ide (comunque di dimensioni assai più ridotte rispetto alla Cina) genera una crescita del Pil meno che proporzionale, anche come conseguenza del fatto che gli investimenti si concentrano prevalentemente sulle attività legate allo sfruttamento delle materie prime¹⁶.

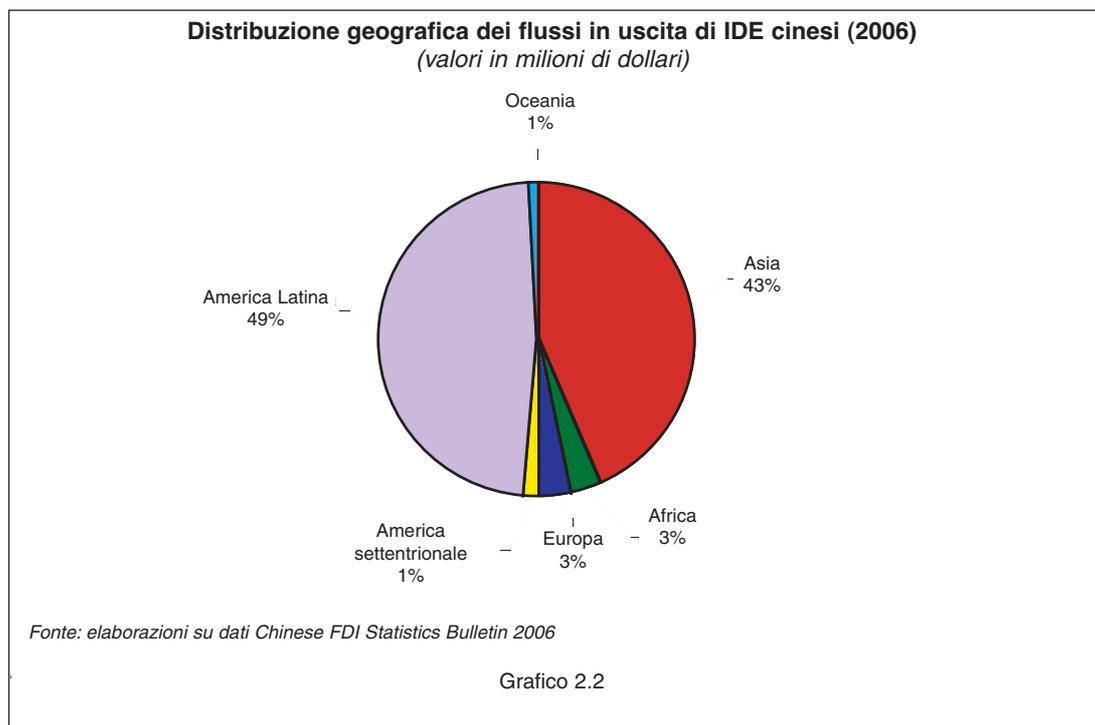
Su scala mondiale la quota di flussi di Ide destinati al settore primario è aumentata nel biennio 2003-05 rispetto al triennio 1989-91 di oltre 4 punti percentuali, evidenziando un rinnovato interesse nei confronti delle materie prime¹⁷. Questa è una



¹⁵ Questa analisi evidenzia solo uno dei fattori (i flussi di Ide) che possono influenzare il sentiero di crescita di un'economia: in realtà le variabili in azione sono molteplici.

¹⁶ Per il calcolo e l'interpretazione dell'indicatore "flussi netti di Ide in percentuale sul Pil" abbiamo fatto riferimento a Broadman, H. G., "Africa's silk road", The World Bank (2007).

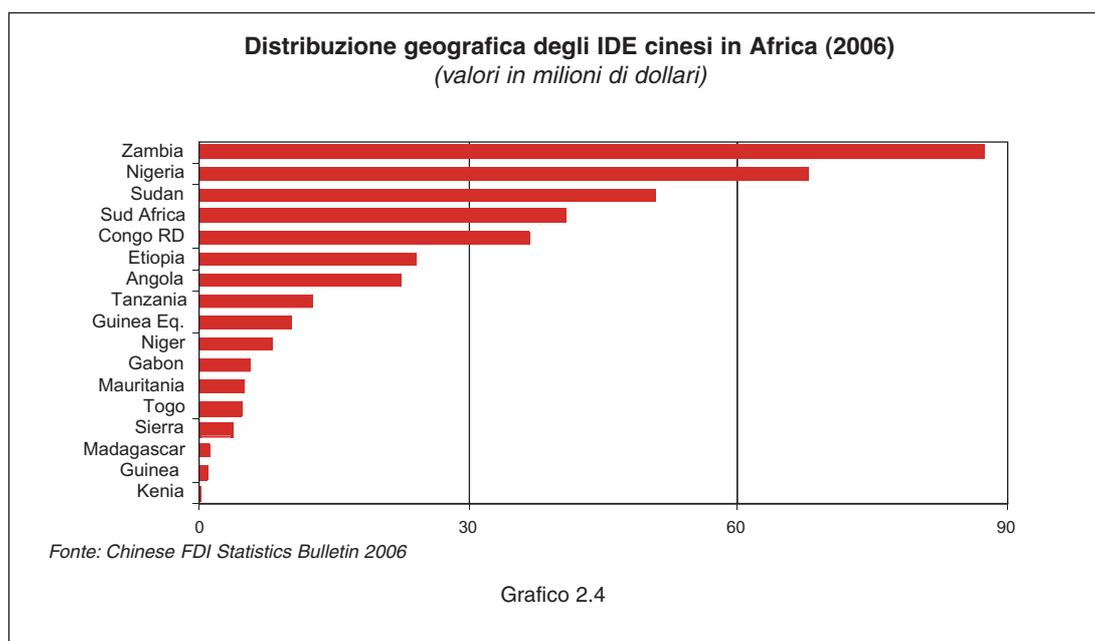
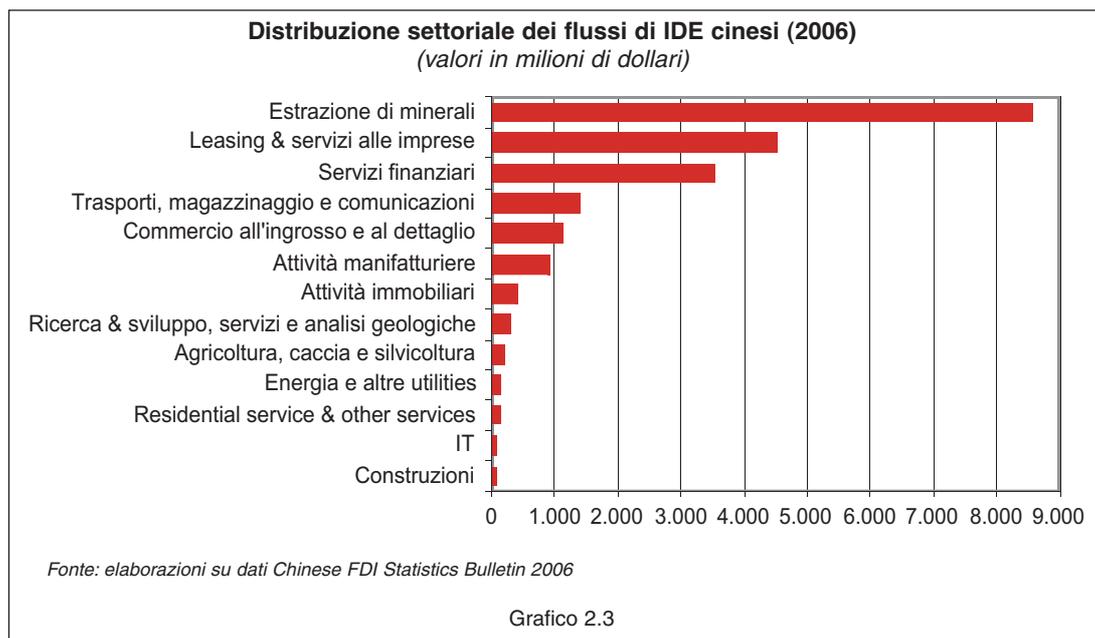
¹⁷ WIR 2007, Unctad.



conseguenza della sostenuta crescita resource-intensive della domanda mondiale guidata in larga misura dalle economie asiatiche, che ha concorso a determinare un rialzo dei prezzi dei prodotti del settore primario, dal momento che l'offerta degli stessi risponde invece in modo non immediato a repentine variazioni della domanda. Pertanto, i livelli elevati dei prezzi hanno incrementato la profittabilità delle imprese operanti nel settore e ne hanno favorito gli investimenti. Da tale dinamica non sono risultate immuni le grandi multinazionali cinesi, per le quali la diversificazione geografica nell'approvvigionamento di materie prime è diventata una necessità strategica vista l'enorme richiesta proveniente dal sistema produttivo.

L'Africa subsahariana attira una porzione piuttosto limitata degli Ide cinesi (intorno al 3 per cento, grafico 2.2), ma doppia rispetto alla quota della regione sui flussi in ingresso mondiali, che nel 2006 non ha raggiunto l'1,5 per cento¹⁸. Inoltre, in seguito agli accordi economici stabiliti nel FOCAC, tra il 2003 e il 2006 vi è stato un notevole incremento dei capitali investiti da imprese cinesi in Africa, superato solo dall'aumento dei flussi verso l'America Latina, un'altra destinazione scelta per soddisfare la domanda di materie prime. Gli investimenti nel settore primario coprono oltre il 40 per cento del totale dei capitali investiti all'estero dalla Cina e nel 2006 i paesi dell'Africa subsahariana che hanno registrato i più intensi flussi di Ide cinesi sono stati Zambia, Nigeria, Sudan e Sudafrica, dove si concentra anche una maggiore ricchezza di materie prime (grafici 2.3 e 2.4).

¹⁸ Cfr. nota 16.



Il Sudafrica rappresenta un caso “anomalo” nel contesto subsahariano¹⁹. Il paese risulta il primo partner commerciale africano della Cina ed è caratterizzato da un tessuto produttivo più strutturato della media dei paesi africani, pertanto ha goduto negli anni passati di una maggiore diversificazione nelle tipologie di investimento:

¹⁹ Un'analisi più dettagliata degli investimenti cinesi in Zambia, Nigeria e Sudan è stata condotta nella versione di questo lavoro pubblicata nel n° 1-2008 della Newsletter Scambi Internazionali.

ad esempio, nel settore della componentistica e nell'assemblaggio per l'industria dei mezzi di trasporto. La Repubblica Sudafricana, oltre che una fonte di materie prime, è considerata dalla Cina come il paese "ponte" per sviluppare la propria politica commerciale verso il resto dell'Africa, ma anche come sede produttiva per le merci dirette verso i mercati europei e nord-americani, con i quali il Sudafrica ha stretto accordi di partnership commerciale. Pertanto, il paese africano è quello che potrebbe sfruttare in modo più proficuo le opportunità derivanti dai capitali cinesi, inserendosi nella filiera internazionale delle produzioni asiatiche.

Nell'ottobre 2007 la Industrial and Commercial Bank of China²⁰ ha effettuato il più significativo investimento cinese in Sudafrica e in Africa in generale, acquistando il 20 per cento delle azioni della maggiore banca africana, la Standard Bank, con sede a Johannesburg, per un valore complessivo dell'operazione di 5,5 miliardi di dollari. La Standard Bank è una banca di respiro internazionale presente in 18 paesi africani e con questa operazione apre le porte al partner cinese del settore finanziario dei paesi in via di sviluppo, un mercato di cui si prevede l'espansione nei prossimi anni. Il nuovo soggetto bancario attribuirà, inoltre, una particolare attenzione alle attività estrattive, petrolifere e non, dal momento che è stata espressa l'intenzione di creare un fondo dedicato agli investimenti in tale settore.

Anche se il maggior numero di investimenti destinati ai paesi africani si concentra nei settori estrattivi²¹, il caso del Sudafrica, pur nella sua specificità, può essere la prova che in determinati contesti esistono le condizioni per una maggiore diversificazione. Lo dimostrano anche i casi della Tanzania, che ha attirato investimenti nella manifattura leggera e nel settore agro-alimentare, o dell'Uganda e del Kenya, dove si sono registrati investimenti rispettivamente nei servizi e agro-alimentare e nelle telecomunicazioni e infrastrutture ferroviarie. Questo avviene in quei paesi africani che stanno intraprendendo politiche di privatizzazione in settori strategici come possono essere le telecomunicazioni o le banche. Altri paesi stanno invece seguendo un percorso inverso: ad esempio, in Angola la principale compagnia petrolifera statale sta rilevando i diritti di sfruttamento delle risorse petrolifere di proprietà di multinazionali straniere²².

Conclusioni

Nonostante il summit tra Unione europea e Unione africana di dicembre 2007 non abbia fatto registrare i risultati sperati in termini di accordi commerciali, è chiara la volontà dei paesi europei e, quindi anche dell'Italia, di giungere a intese comuni con l'insieme dei paesi africani per re-interpretare la natura delle relazioni politiche e commerciali tra le due aree.

Negli anni scorsi l'Italia ha basato la propria presenza in Africa subsahariana principalmente sugli interventi legati alla cooperazione e le esperienze imprenditoriali non sempre hanno dato risultati soddisfacenti nel lungo periodo, anche a causa dell'instabilità politica che si verifica ciclicamente in molti dei paesi dell'area.

²⁰ La Industrial and Commercial Bank of China è la più grande banca del mondo per capitalizzazione di mercato.

²¹ A seconda del paese preso in considerazione questa quota può variare dal 50 per cento all'80 per cento del totale.

²² Cfr. nota 16.

Le imprese italiane sono oggi chiamate, con il supporto delle istituzioni, a cogliere le potenzialità di un mercato molto ampio, su cui, come abbiamo visto, si sono già concentrate le attenzioni di alcuni importanti competitors internazionali. Al di là della sicura rilevanza dei paesi africani nel ruolo di fornitori di materie prime energetiche e non, le imprese italiane dovrebbero rivolgere particolare attenzione alle opportunità di investimento nei paesi il cui tessuto produttivo abbia caratteristiche simili o complementari ai loro settori di specializzazione. Pertanto, le iniziative da intraprendere dovrebbero puntare a rafforzare le esperienze manifatturiere africane in comparti come, ad esempio, il tessile e l'agro-alimentare, perché è tramite un processo di miglioramento delle capacità produttive in loco che gli investimenti possono generare effetti positivi e duraturi per entrambe le parti.

Riferimenti bibliografici

Brautingam, D. e Gaye, A., (2007). "Is Chinese investment good for Africa?", www.cfr.org.

Brighi, C., Panozzo, I. e Sala, I.M., (2007). "Safari cinese. Petrolio, risorse, mercati. La Cina conquista l'Africa", O barra O edizioni.

Broadman, H.G., (2007). "Africa's silk road. China and India's new economic frontier", The World Bank.

CEPII, (2007). "Un nouveau regard sur les négociations APE", Focus, luglio-settembre, www.cepii.fr.

Collier, P., (2007) « The Bottom Billion », Oxford University Press.

Collier, P. e Goderis, B. (2007). "Prospects for Commodity Exporters: Hunky Dory or Humpty Dumpty?", Centre for the Study of African Economies, Department of Economics, Oxford University, giugno.

FMI, (2006). *Finance & Development*, dicembre.

Goldstein, A., Pinaud, N., Reisen, H., Xiaobao Chen (2006), "The Rise of China and India - What's in it for Africa?" Development Centre Studies, OECD, Parigi.

Lorenz, A. e Thielke, T., (2007). "China's conquest of Africa", Yale Global On Line.

Olters, J. P., (2007). "Old Curses, New Approaches? Fiscal Benchmarks for Oil-Producing Countries in Sub-Saharan Africa", IMF Working Paper, n. 107.

ONU, (2006). *2004 International Trade Statistics Yearbook*, vol. II Trade by Commodity.

"Running on the same range. A bank deal brings the pair closer", (2007). www.economist.com.

Sachs, J. D, Warner, A. M., (2001). "The curse of natural resources", *European Economic Review* 45 pp. 827-839.

Statistical Bulletin of China's Outward Foreign Direct Investment, (2006).

Thompson, J.-P., (2007). "China's crucial role in Africa", www.africafiles.org.

Unctad, (2007). *World Investment Report. Transnational Corporations, Extractive Industries and Development*.

Unctad, (2007). *Asian Foreign Direct Investment in Africa. Towards a New Era of Cooperation among Developing Countries*.

Wang, J.-Y., (2007). "What drives China's growing role in Africa?", IMF Working Paper 07/211.